

# “L'onorevole Ercole Malladri,” di Giuseppe Giacosa al “Gobetti,”

Il « Piccolo Teatro della Città di Torino », diretto da Nico Pepe, ha messo in scena al Gobetti, come omaggio a Giuseppe Giacosa nei cinquanta anni dalla morte, *L'onorevole Ercole Malladri*. L'affetto alla cara memoria dell'illustre scrittore suggerisce una domanda: come mai tra le sue belle commedie si è scelta, ad onorarlo, questa che bella non è? Rappresentata nella nostra città, nell'ottobre del 1884 da Eleonora Duse, ebbe avverso il pubblico del Carignano, e cadde: ripetuta a Milano da Pia Marchi non resse. Alla domanda ha garbatamente risposto, prevedendola, il regista dello spettacolo, Giacomo Colli, in una succosa nota di presentazione: e le sue ragioni, di varia intenzione culturale, si possono poi riassumere in questa, che insomma si è voluto correre il « rischio », si son voluti riproporre al giudizio d'appello del pubblico questi quattro atti che forse non furono ben intesi allora, che forse possono avere oggi più felice successo.

*L'onorevole Ercole Malladri* è una commedia su due piani. Satira del mondo politico d'allora, dei maneggi e traffici e imbrogli elettorali, di un costume e di una società. Entro la descrizione d'ambiente si svolge poi un dramma intimo e delicato, amore e delusione di una giovane sposa, appassionata casta fervida, tradita e sacrificata. Della commedia satirica ci tocca ripetere quel che già altri disse: ossia che, mossa da una pseudo-realtà deformata e ingrossata, non approda a schietta ironia, ma piuttosto ad una caricatura della caricatura. Questi personaggi sono convenzionali in partenza, nati sul palcoscenico, nel copione. Tipico il loro linguaggio genericamente « teatrale », e così lontano dalla nuda, stupenda sobrietà di *Tristi amori*. Dall'on. Malladri, ch'è non solo birbone ma gaglioffo, via via fino al farmacista del villaggio, al galoppino, al ricattatore, tutta questa piccola gente dai tratti calcati e ricalcati reca l'impronta del « repertorio » e non della vita. E perciò non destano né indignazione né autentica ilarità né pensose riflessioni. Rimangono a mezz'aria. L'on. Malladri, ad esempio, potrà nella cronaca quotidiana essere superato in birbanteria e sfacciataggine, ma in arte, nella proporzione e misura dell'arte, non potrebbe essere più scoperto: denuncia se stesso in ogni parola, in ogni gesto con tale faciloneria che ben presto lo sentite non più uomo, ma figura rettorica, simbolo di un « personaggio » che non c'è.

Marito a Vittoria, duchessa di Serrarsa, subito dopo le nozze la tradisce con una donnetta; e ne segue un duello con l'amante di costei. Il Mal-

ladri volge la volgare scappata a suo pro, camuffandola di gelosia per un'involontaria leggerezza compiuta, candidamente, da Vittoria. Onde nella cara e delicata sposa subito nasce un indistinto senso di rimorso, e tanta più stima e ammirazione per un uomo così fiero e sensibile. Vittoria vive ora nel castello di Serrarsa, fuggevolmente visitata dal marito, raccolta nel pensiero di come riconquistarlo. Ed ecco, l'esistenza del Malladri è così bassa e vituperata che per rifarsi, e ritrovar prestigio, egli pensa non vi sia che una strada: il successo politico. E si presenta candidato a Serrarsa. Ma qui sua moglie è circondata da un affetto che dà nella venerazione; l'appoggio di lei vorrebbe dire senz'altro la conquista del collegio. Se Vittoria scrivesse ad un vecchio capo partito del luogo, indifferente o avverso, due righe di raccomandazione, quell'uomo coi suoi fedeli deciderebbe la partita.

E Malladri compie l'infamia. Simula un ritorno d'amore, sorprende l'ingenuità della moglie, sfrutta quel suo sentimento segreto, affocato e dolce, le dona una notte di felicità, per carpirle, il mattino di poi, la lettera elettorale. Nel castello bazzica intanto l'attuale amante di Malladri, la marchesa Giorgina, e Vittoria, inebriata, estatica, ha appena finito di scrivere il biglietto che già coglie un dialogo stizzoso e rivelatore di quei due amanti, e con spavento atroce scopre l'abisso in cui è caduta. Lo spunto di grazia della commedia è in questo abbozzo di donna. Le parole di Vittoria sono, sulla falsa eloquenza degli altri, plane, soavi, suggerite dall'anima. Ma Vittoria, rimane tuttavia un abbozzo. Quando il dramma esplose, il personaggio si dissolve. Ed è gran peccato; perché proprio quella scena di rottura è preceduta da un'altra che è la più bella della commedia, quando Vittoria, dopo la notte d'amore e di sogno, si volge a lui, al traditore, come ci si rivolge a un dio soccorrevole e amoroso, e umile, ridente, dolce vittima, si offre senza sapere al sacrificio che subito verrà.

La commedia fu presentata dal « Piccolo Teatro » (regista Giacomo Colli) con notevole senso di equilibrio drammatico, vivacemente colorita nel vario giuoco. Il testo per le ragioni dette non favorisce gli attori; i personaggi, oscillanti tra una supposta verità e il manierismo scenico, non offrono validi appigli. Ma quel che c'era da porre in rilievo, fu sottolineato con buona volontà. Carla Bizzarri fu aggraziata, suadente, delicata; certe confessioni intime uscivano con pudica franchezza dalla sua bocca, e fiorivano gentilmente. Non la si può accusare se non ha retto alla pressione della « scena madre » che in certo

modo svuotò il personaggio. Se non riuscì ad essere persuasiva, avvincente la Duse, è certo che anche in queste scene qualcosa non va. Leonardo Cortese era il Malladri; eloquente, volubile, enfatico. A tratti approssimativo. Ma il testo è a sua volta approssimativo e incerto. A Mario Ferrari, che rappresentava il padre di Vittoria, è mancato il piglio del gran signore cinico sprezzante frivolo egoista, e che pur si rivela a un tratto capace di dolore. Vittorio Di Giuro fu preciso, pittoresco, nella figura del Falcieri complice di Malladri. La Catullo amabile nella parte della marchesa Gina senza tuttavia quel mordente che ci starebbe bene. Gli altri, Paolo Porta, il Bongiovanni il Bosso il Comino l'Alpreste e via dicendo, colorirono più o meno convenzionalmente le loro macchiette. Cordiali e rinnovati e nutriti gli applausi. Prima dello spettacolo Carlo Trabucco parlò brevemente ad illustrare con garbo la commedia ed il perché della rappresentazione. Anch'egli cordialmente applaudito.

f. b.

Francesco Bernardelli